

V SEDUTA**MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1953****Presidenza del Presidente CORRIAS ALFREDO****INDICE**

	Pag.
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Discussione):	
PRESIDENTE	37
SOGGIU PIERO	37
SANNA	51

La seduta è aperta alle ore 18,10.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. Diamo inizio alla discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. Prego gli onorevoli consiglieri, che intendono partecipare alla discussione, di iscriversi presso l'Ufficio di Presidenza, se ancora non lo avessero fatto.

E' iscritto a parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni del Presidente designato si esordisce con la riepilogazione dei risultati della consultazione elettorale, dalla

quale risulta il numero dei seggi nel Consiglio conquistati da ciascuno dei Gruppi politici. Vi si precisa, in definitiva, la entità delle forze politiche rappresentate in questo Consiglio. Se io non conoscessi la finezza del Presidente designato per la costituzione della Giunta, sarei tentato di pensare che una tale riepilogazione abbia lo scopo di ammonire i rappresentanti dei singoli partiti a proporzionare le loro istanze all'entità delle forze da essi rappresentate. Ma, poichè ne conosco la finezza, credo che non fosse questo l'intendimento del dichiarante, perchè egli ha senza dubbio la coscienza della uguaglianza delle forze politiche in un'Assemblea rappresentativa, in applicazione di quel principio per cui ogni componente di essa rappresenta tutto il corpo elettorale. E tuttavia, se una preoccupazione di questo genere esistesse, io posso dare, per il Gruppo al quale appartengo, l'assicurazione che le nostre dichiarazioni sono ispirate precisamente alla coscienza dell'entità della forza politica che noi rappresentiamo. Preciso anzi che tanto ne siamo coscienti che intendiamo assumere chiaramente la posizione relativa al mandato di un numero di elettori che ci dà il diritto di non assumere responsabilità di Governo e ci impone, semplicemente, l'obbligo di vigilare e farci portatori in questa Aula delle istanze di quella parte dell'elettorato sardo che il mandato ci ha conferito, la quale, se pur non è numericamente molto appariscente, è tuttavia fortemente caratterizzata e particolarmente sensibile agli interessi isolani che

nel Consiglio debbono trovare la loro principale difesa.

Si può ammettere senz'altro che vi fossero e che vi siano gravi difficoltà di ordine politico per la formazione di un Governo di maggioranza e plausibili ragioni per adottare la soluzione alla quale la maggioranza relativa, in definitiva, è giunta, cioè l'assunzione di una iniziativa per la formazione di un Governo di minoranza. Si può riconoscere che in una situazione difficile come la presente spettasse a questa maggioranza relativa il diritto e incombesse ad essa l'obbligo di formare la Giunta; ma non si può convenire in un'affermazione che è implicita nelle dichiarazioni del Presidente: che fosse lecito, in questa situazione, o che fosse addirittura necessario astenersi dall'adottare un preciso indirizzo di Governo. Il programma di ciascun partito contiene evidentemente punti che possono essere accettati da altri partiti; in una situazione di maggioranza relativa come la presente, tale maggioranza, nell'assumere la responsabilità del Governo, evidentemente ha necessità di allargare la propria base. A tal fine ha un'unica via che, a mio modo di vedere, non può essere quella che conduce all'imposizione del proprio integralismo programmatico, sotto il pretesto della costituzione di un Governo efficiente, né quella che porta alla diluizione del proprio programma in una formulazione incerta, nella speranza di attutire l'intransigenza degli oppositori e che in realtà aggrava la situazione di difficoltà iniziale. Occorre invece saper accantonare qualche parte dei propri programmi, porre l'accento sulle altre parti che trovano espliciti consensi negli altri settori dell'Assemblea, far proprie le altrui istanze meno distanti dal proprio programma ed assicurarsi così il sostegno, almeno temporaneo, di qualche altro settore del Consiglio. A me pare che l'appunto principale da fare alle dichiarazioni programmatiche del Presidente designato consista precisamente nel non avere accettato questa necessità elementare.

Da che può dipendere ciò? Non vi sono che due ipotesi possibili. O per questa via si spera di poter continuare con un metodo di Governo che è stato già unanimemente riprovato — e questa ipotesi sarebbe evidentemente la

meno accettabile — oppure la Giunta non può contare neppure sulla unità di indirizzo del Gruppo politico che la esprime; sa, cioè, di avere dietro di sé un partito bivalente o, se volete, trivalente o tetravalente.

Entrambe le ipotesi dimostrano che la difficoltà è sostanziale, e che la soluzione escogitata non è idonea a superarla, giacchè, o per contrasti interni del partito di maggioranza relativa o per contrasti con ciascuno degli altri Gruppi consiliari, non si può contare su quell'apporto di altre forze politiche che, nella esplicazione pratica dell'attività di Governo, il Presidente designato si propone di ottenere.

Io credo che si tratti di un male interno della Democrazia Cristiana sarda, della maggioranza relativa che deve sentire la necessità di caratterizzarsi, di precisare un suo orientamento politico. Per questa via, che è la sola via, in linea politica, onesta, deve cercare le solidarietà di cui ha bisogno per formare la maggioranza assoluta.

In verità, io non vorrei trovarmi, o non vorrei essermi trovato, nei panni del Presidente designato, perchè credo che le difficoltà che egli ha dovuto superare, e che dovrà ancora superare nel duro cammino che lo aspetta, siano precisamente quelle che derivano da questa ambigua situazione interna del suo partito. Non si tratta di una situazione creatasi recentemente e neppure di una situazione particolare del nostro ambiente isolano. E' purtroppo una situazione di carattere nazionale, che in Sardegna è stata aggravata — potrà sembrare un paradosso e paradosso non è! — dal maggiore successo numerico che la Democrazia Cristiana ha conseguito nelle ultime elezioni. Essa è arrivata quasi alla meta della maggioranza assoluta, ma non l'ha raggiunta! In questa situazione, io mi rendo conto come vi siano in seno al partito della maggioranza relativa stati d'animo, non bene avvertiti, ma diffusi, che inducono molti dei suoi componenti nella persuasione di avere diritto di costituire il Governo, e di avere il diritto di costituirlo senza minimamente recedere dalle proprie posizioni programmatiche, senza rendersi conto che manca la forza necessaria per far ciò. Traggo questa convinzione dalle dichiarazioni rese dal Pre-

sidente designato laddove egli, ricordando i tentativi che gli hanno impedito di arrivare alla formazione di una base più larga di Governo, ha detto che parve più accettabile una base più ristretta rispetto a quella alla quale in un primo tempo si era pensato «perchè non apparisse snaturata la fisionomia della Democrazia Cristiana, che è e vuole rimanere partito di centro, indirizzato ad una graduale trasformazione delle strutture sociali, nella legalità e nel rispetto dei legittimi interessi ». Frase troppo complicata, eccellentissimo Presidente! Nelle dichiarazioni politiche le enunciazioni che si allontanano, anche poco, dalla semplicità destano diffidenza! E' chiaro che un partito come quello della Democrazia Cristiana, che non è un partito rivoluzionario, debba parlare di trasformazione delle strutture sociali nella legalità. Il proposito di operare nella legalità, cioè con metodo rigorosamente democratico, è condiviso dal partito al quale io appartengo. Ma si tratta di sapere di quale legalità si intende parlare. Quando, si aggiunge: « nel rispetto dei legittimi interessi », l'animo di chi ascolta vacilla. Quali sono questi legittimi interessi? Sono quelli di oggi? Anche i privilegi di oggi possono essere considerati « legittimi interessi » nella legalità attuale. Tuttavia, nè io nè, probabilmente, il Presidente designato, benchè ci si ispiri a diversi orientamenti politici, possiamo sentirci disposti a mantenere la legalità dei privilegi costituiti! Il problema è proprio questo: creare, democraticamente, la nuova legalità. Tutto ciò è assente da questo lungo programma di Governo che oggi discutiamo. Non è possibile neppure intravedere quale sia la legalità che si vuol creare, quali siano i legittimi interessi nel rispetto dei quali si vuole operare. Il rilievo diventa più grave perchè il vuoto resta, nonostante l'affermazione, fatta e ripetuta dal Presidente, di voler limitare, non l'attività generale della Giunta, ma gli sforzi principali a taluni problemi fondamentali. Alla fine della lettura delle dichiarazioni presidenziali dobbiamo concludere che, nonostante l'asserita volontà di concentrare gli sforzi su pochi fondamentali problemi, si è giunti alla contraddizione di diluire il programma di Governo in una serie di provvidenze, tutte, o quasi tutte, marginali. Lo

vedremo rapidamente in seguito nell'esame delle singole parti delle dichiarazioni programmatiche. Soltanto nella parte del programma che riguarda l'organizzazione degli uffici della Regione bisogna riconoscere che le dichiarazioni per lo meno pongono il problema della organizzazione funzionale degli Assessorati, e lo pongono, speriamo, con la volontà di risolverlo seriamente e definitivamente.

Tuttavia debbo porre due riserve anche a questo riguardo. E' chiaramente espressa nelle dichiarazioni la preoccupazione di determinare l'unità di indirizzo nell'attività della Giunta. La preoccupazione è giusta; ma si tratta di vedere quale è il metodo migliore per realizzarla. Ho rilevato altra volta che uno degli errori che normalmente si commettono, quando si discute di unità di indirizzo nell'attività di un organismo complesso quale è l'Amministrazione regionale, è quello di ritenere che ad assicurare tale unità giovino la concentrazione nell'organo collegiale di esso di tutti i poteri deliberanti e la creazione di una organizzazione burocratica a tipo « verticale ». L'attribuzione alla Giunta regionale nella sua collegialità della decisione di ogni questione ed al suo Presidente del potere esclusivo di emanare gli atti formali necessari per eseguire le decisioni stesse, ha il solo effetto di rendere sempre più complicata l'esplicazione dell'attività amministrativa delle singole branche dell'Amministrazione. Tale sistema è contrario alle norme dello Statuto speciale per la Sardegna; e soltanto chi è privo di qualsiasi esperienza in materia può credere che esso permetta un effettivo controllo da parte di tutti i componenti della Giunta. Di fatto esso si presta egregiamente a coprire con la responsabilità del collegio quella del capo di ciascuna branca dell'Amministrazione, che è il solo dal quale si possa ragionevolmente pretendere la perfetta conoscenza delle questioni di sua specifica competenza. L'unità di indirizzo si assicura con la preventiva franca discussione collegiale dei programmi e delle direttive cui l'attività dell'Amministrazione deve nel suo complesso uniformarsi, e poscia col decentramento per branche guidato da un capo responsabile, decentramento che altro non è se non la necessaria ripartizione dei compiti.

Il decentramento che anche i tiepidi autonomisti reclamano ormai nell'esercizio delle funzioni dello Stato, è una esigenza non meno sentita nella organizzazione dell'Amministrazione regionale. Privare di ogni potere di decisione i singoli Assessori oltre ad essere, come testè ho affermato, in contrasto con lo Statuto, significa umiliare la funzione e deprimere il senso di responsabilità. Più autorità si riconosce al capo di ogni branca dell'Amministrazione, nei limiti, bene inteso, del proprio campo di attività, più forte sarà il suo senso di responsabilità e più rigorosamente egli potrà essere chiamato a rispondere dei propri atti. Ciò permette inoltre di evitare le crisi generali per i difetti di funzionamento di una sola branca della necessariamente complessa Amministrazione. Si può limitare la crisi a quella sola branca quando il capo di essa non segua gli indirizzi concordati in sede collegiale o si dimostri incapace di applicarli.

La stessa regola vale per la burocrazia nell'interno di ciascun ramo dell'Amministrazione. Soltanto i burocrati infingardi o presuntuosi preferiscono le organizzazioni a tipo strettamente «verticale», nelle quali nessun atto è valido senza l'approvazione del funzionario di grado più elevato, il quale finisce per dare una approvazione puramente formale o per procrastinare all'infinito la definizione della più insignificante pratica. L'esperienza ha, inoltre, insegnato, in ogni tempo ed in ogni clima politico, quanto abilmente sappiano trar profitto da tale situazione i funzionari poco scrupolosi od infedeli!

Seconda riserva. Noi abbiamo ereditato, per necessità di cose, e fino a questo momento manteniamo senza specifica responsabilità di alcuno, il sistema amministrativo-contabile dello Stato. Voi conoscete le critiche che ad esso si muovono. Il doppio controllo esercitato attraverso la Corte dei Conti e la Ragioneria Generale determina necessariamente ritardi nel perfezionamento delle pratiche. Per di più, non è raro il caso che il controllo della Corte dei Conti, che dovrebbe essere di legittimità, si risolva in controllo di merito, e quello della Ragioneria Generale, che dovrebbe essere di natura rigorosamente contabile, si risolva in controllo di legittimità. E' naturale che gli incon-

venienti suddetti si risentano in misura più grave nella Amministrazione regionale che, più vicina come è ai bisogni della generalità dei cittadini, dovrebbe adottare procedure più semplici e giungere a concluderle più speditamente.

Sarà necessario studiare una ponderata riforma della legislazione sulla materia. Nell'attesa, bisogna riportare la prassi degli istituti esistenti alla funzione originaria, impedendo che la Corte dei Conti invada il campo riservato al controllo politico dell'organo legislativo e cioè al Consiglio regionale, ed impedendo alla Ragioneria di oltrepassare i limiti del puro controllo contabile del bilancio e pretendere di dare giudizi di merito dei quali essa non risponde di fronte ad alcuno, mentre tale responsabilità grava sull'esecutivo di fronte al Consiglio ed alla pubblica opinione.

Ricorderò che in campo nazionale si sono talvolta determinate situazioni di paradossale prigionia del Governo e che, per sottrarre alle remore del vigente sistema di controlli l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, si è dovuto fare ricorso ad adattamenti di ordine pratico.

Ci si può rendere agevolmente conto dei pericoli ai quali si può andare incontro nel modificare il sistema dei controlli; bisogna evitare che si vada troppo lontano fino ad annullare praticamente il controllo, risultato questo che nessuno può desiderare. E' questione di equilibrio. Tuttavia, bisogna avere il coraggio di affrontare il problema e proporre la riforma del sistema.

La coraggiosa scelta delle innovazioni ai sistemi superati caratterizza i Governi, permette ad essi di governare in un modo piuttosto che in un altro, li espone alle critiche, ma li autorizza anche a pretendere l'onesto riconoscimento dei loro meriti.

Con questa osservazione rientro nel vivo dell'esame delle dichiarazioni programmatiche. A mio giudizio, la estrema genericità di esse, che ho già indicato come principale motivo di censura, è dovuta precisamente alla mancanza di caratterizzazione. Significativo in proposito è il brano delle dichiarazioni da me or ora letto che richiama una definizione del partito di maggioranza. Scendendo alle specificazioni per materie, questa mancanza di caratterizzazione

ha impedito la formulazione di un programma orientato in qualche senso. Ne è risultato un programma che non soddisfa alcuno: credo neppure i consiglieri del Gruppo politico che ha espresso il Governo per il quale ci si chiede la fiducia!

Preoccupa in modo particolare la seguente rassegnata conclusione che si legge nel testo scritto delle dichiarazioni presidenziali: « Le tradizioni di questo onorevole Consiglio e l'amore che vi lega, onorevoli consiglieri, all'Isola, per le cui migliori fortune ciascuno di noi opera con pieno senso di responsabilità, danno affidamento di un ordinato e proficuo lavoro, nel quale la posizione della Giunta sarà quella di sostegno e difesa dei provvedimenti proposti e degli argomenti che li giustificano, ma anche quella di rispetto e di ossequio verso le decisioni dell'onorevole Consiglio legalmente espresse e definite ». Se non mi sbaglio, questo è un modo eufemistico di esprimere il seguente semplice e semplicistico concetto: la Giunta sosterrà i provvedimenti che riterrà di proporre ed esporrà gli argomenti che li giustificano, cioè proporrà provvedimenti che sono la attuazione pratica di un programma proprio; però se voi, onorevoli consiglieri, non troverete fondate le giustificazioni e non approverete le proposte, la Giunta dimostrerà ossequio e rispetto verso le decisioni dell'onorevole Consiglio legalmente espresse attraverso la sua maggioranza. Il che, in parole ancora più semplici, significa: non badate al programma, onorevoli consiglieri, perchè se il programma andrà bene noi governeremo con quel programma; se invece il programma non andrà bene, noi vi rinunceremo e resteremo egualmente al nostro posto. Cioè, secondo quello che voi ci direte, ci barcameneremo. Dichiarazione estremamente chiara, onorevole Presidente, ma anche estremamente grave! Dichiarazioni del genere dimostrano ancora una volta la decisione del partito di maggioranza relativa di mantenersi al potere a qualsiasi costo; anche a costo di governare senza un programma o adottandone uno nuovo ad ogni mutar di vento, a seconda del colore politico dei consensi che potrà raccattare.

Di fronte a difficoltà politiche come quelle attraverso le quali naviga il Presidente designato,

è certamente difficile tenere una linea chiara e precisa.

Si può comprendere anche che si possa, stante la insufficienza dei propri voti di partito, scivolare, ad un certo momento, verso un polo o verso un altro delle altre forze politiche rappresentate in questo Consiglio. Tale eventualità deriva dalla situazione creata dall'elettorato sardo e non può essere addebitata personalmente ad alcuno; ma non si può ammettere che si voglia restare in uno stato di assoluta indecisione. Ciò non giova a nessuno. Non è utile al partito di maggioranza, non è utile neanche ai partiti che possono concorrere in qualche modo a sostenere e ad ampliare la sua maggioranza relativa; non è utile, soprattutto, al popolo sardo. Bisogna decidersi, non possedendo in seno al proprio partito la forza necessaria per costituire un Governo di maggioranza, a scegliere la formazione politica con la quale devono essere stretti rapporti di collaborazione di Governo. Si decide la Democrazia Cristiana a procurarsi alleati? In quale settore dello schieramento politico li vuol trovare?

Qui non è questione di incompatibilità di denominazioni di partiti, nè di incompatibilità di persone; ciò non conta per niente quando si tratta di affrontare e risolvere problemi di questo genere. E' questione di indirizzo, perchè questo indirizzo dirà in qual modo la Democrazia Cristiana vuole orientarsi e quale politica vuole fare.

Farete la scelta che vorrete fare, onorevoli colleghi della maggioranza relativa, ma la scelta dovete fare, perchè risponde ad una necessità interna del vostro partito, ad una necessità di questo Consiglio ed all'aspettativa del popolo sardo; così come in campo nazionale risponde ad una chiarificazione reclamata da tutto il popolo italiano.

Rapidamente cercherò di indagare se nelle parti specifiche delle dichiarazioni programmatiche si ritrovi un inconfessato indirizzo, oppure se anche questa indagine ulteriormente dimostri la mancanza di un chiaro indirizzo di Governo. Leggo nelle dichiarazioni scritte: « I settori nei quali intendiamo concentrare i massimi sforzi, accentuando l'indirizzo autonomistico e quello produttivo, sono quelli che riguardano l'agri-

coltura, i lavori pubblici, l'industrializzazione » ; e, per quanto riguarda l'agricoltura: « Sviluppo della legislazione e delle provvidenze agrarie, già approvate, in senso produttivistico e sociale ». Frammezzo le due citate enunciazioni leggesi ancora: « Attuazione dei provvedimenti esecutivi in materia di riordinamento della proprietà fondiaria frazionata, allo scopo di avviare la creazione di adeguate unità fondiarie, culturali e poderali. E' problema noto, di particolare incidenza nel regime fondiario della Sardegna », eccetera. « Nel quadro della riforma fondiario - agraria, sviluppo della piccola proprietà contadina e utilizzazione, nel senso produttivistico e sociale, dei beni degli Enti pubblici con assicurazione ai medesimi delle correlative entrate patrimoniali ». Argomento che scotta, giacchè esso investe il problema che maggiormente tiene divise le forze politiche e gli stessi individui: la riforma agraria e fondiaria.

Lascio giudicare a ciascuno dei presenti se in queste enunciazioni si trovi alcunchè di impegnativo. Che cosa significa dire genericamente: « Sviluppo della legislazione e delle provvidenze agrarie già approvate in senso produttivistico e sociale » ?

La frase parrebbe voler significare: più in là del punto al quale siamo arrivati in tema di riforma agraria e fondiaria non vogliamo andare; potremo sviluppare al massimo in senso produttivistico e sociale quello che abbiamo già fatto. Poco conta l'aggiunta: « Attuazione dei provvedimenti esecutivi in materia di riordinamento della proprietà fondiaria frazionata », perchè questo è un aspetto del tutto particolare della riforma; e non esistono ancora i provvedimenti legislativi che costituiscono la necessaria premessa di ordine generale dei « provvedimenti esecutivi » in materia. Dire poi: « Nel quadro della riforma fondiario - agraria, sviluppo della piccola proprietà contadina ed utilizzazione, nel senso produttivistico e sociale, dei beni degli Enti pubblici » significa ancora dir poco o nulla. Di nuovo non vi è che l'estensione della riforma stralcio ai beni degli Enti pubblici. Anche la mia parte politica si propone, come uno dei fini da raggiungere con la riforma, quello di arrivare alla creazione della maggior percentuale possibile di piccola pro-

prietà contadina lavoratrice; ma il modo di arrivarci, d'onde trarre terra e mezzi finanziari, il tempo di arrivarci, il modo di gestire la piccola proprietà contadina, quali sono? E' un problema che fa tremare le vene e i polsi, me ne rendo conto; ma è pur sempre uno dei gravi problemi che noi dobbiamo deciderci ad affrontare, se vogliamo determinare un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita in Sardegna. Io cercherò di dare qualche indicazione.

Noi dimentichiamo troppo spesso l'attuale situazione di fatto, insopportabile per una grande parte della nostra popolazione. Leggevo, poco fa, qualche notizia sul risultato dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione e sulla miseria: notizie spaventose per la nostra Isola. Esse confermano le constatazioni che ciascuno di noi ha fatto, pur senza tradurle in cifre statistiche. Perchè non si creda che io tratti questo argomento a scopo di speculazione politica di parte, mi limiterò alle osservazioni e constatazioni essenziali sotto il profilo del puro interesse economico generale. Dobbiamo tutti riconoscere, una volta per sempre, che in Sardegna, se si eccettua qualche zona di notevole superficie come quella di Arborea o di ben limitata estensione come alcune fasce irrigue al margine di corsi d'acqua ed alcune altre a colture legnose in prossimità di abitati (agro sassarese, per esempio), le terre sono generalmente tenute ad un limite di produttività nettamente inferiore al loro potenziale produttivo. Non credo di sbagliare affermando che, tenuto conto delle trasformazioni eseguite e delle zone nelle quali non è consigliabile intraprendere alcuna opera di trasformazione, dei 2.400.000 ettari circa della superficie complessiva almeno un milione di ettari sono trasformabili, con o senza l'aiuto delle provvidenze dello Stato e della Regione, in misura più o meno radicale, ma sempre con profitto economicamente apprezzabile. C'è, però, chi afferma che la superficie che merita di essere trasformata non è inferiore ad 1.400.000 ettari. In altri termini, sopra una enorme quantità della terra sarda è mancato l'investimento di capitali, che in tutto il mondo ha segnato le conquiste della civiltà. Di fronte a tutta questa enorme superficie che attende lavoro umano e impiego degli strumenti tecnici

che questo ha saputo creare, noi sappiamo che la riforma agraria attuata dal Governo nazionale opera su una quantità che può dirsi trascurabile o, se non trascurabile, non tale da influenzare in misura sensibile lo sviluppo economico-sociale che tutti auspichiamo. Chiunque affronti lo studio del problema senza prevenzioni, deve trarre da questa constatazione le logiche illazioni. Vi è stata, nei secoli, e persiste in Sardegna la mancanza di volontà o una mancanza di capacità tecnica ed economica a determinare, seguendo le forme dello sviluppo del normale processo economico, quella successiva trasformazione della terra che favorisce il miglioramento del tenore di vita delle popolazioni interessate. Mancanza di razionalità, forse, anche nell'impiego dei pochi mezzi finanziari privati e pubblici finora disponibili. In ogni caso, obiettivamente, si deve rilevare la mancanza di concentrazione dei capitali necessari ad operare in profondità e, in sua vece, una improduttiva dispersione in superficie. Nessuno la prenda in male parte se io ripeto una affermazione che ho fatto più volte in passato. Non è soltanto la grande proprietà terriera in Sardegna che manca — per sua volontà o per difetto di volontà — ai compiti sociali del buono sfruttamento della terra; è tutta la proprietà che manca ai doveri sociali e tradisce i suoi stessi interessi, salvo casi eccezionali.

Il sistema latifondistico, la mentalità latifondistica si ritrova nel grande proprietario, nel pastore di grandi greggi e nel piccolo proprietario. La si ritrova anche nel pastore che pretende di vivere con un gregge di alcune decine di pecore. E' una constatazione dolorosa che dobbiamo fare! Non è possibile che ciò avvenga esclusivamente per cattiva volontà. Il fenomeno ha una ragione atavica ed una tradizione che rende difficile la sua eradicazione. Perciò, i programmi che tendono alla limitazione della proprietà non dovrebbero partire dal presupposto di infliggere una inammissibile punizione. Non si può punire nessuno per un fatto che la società non ha finora considerato illecito e che è risultato dannoso in primo luogo a chi lo ha commesso. Tuttavia il danno deve essere eliminato dovunque. Il problema non deve essere affrontato soltanto nei grandi comprensori di boni-

fica dove, in certa misura, si può operare in base ad una norma che noi saggiamente includemo nella legge regionale numero 46 sui contributi per miglioramenti agrari. Operando soltanto entro i detti comprensori andremmo incontro a due pericoli gravi: il mantenimento e, probabilmente, l'aggravamento della condizione di inferiorità rispetto al costo della produzione di tutta la restante superficie dell'Isola, e, in definitiva, la degradazione delle possibilità economiche di coloro che vivono al di fuori di questi comprensori di bonifica; la limitazione dell'incremento della occupazione in agricoltura, giacchè a causa della non molto rilevante estensione dei comprensori e della natura pianeggiante di essi (il che permette un grande sviluppo della meccanizzazione delle colture) non è da prevedere un sensibile aumento della manodopera che oggi vi si impiega. A non contare poi che, operando per questa via, trascureremo il problema, determinante anch'esso, di creare in tutte le nostre campagne condizioni generali che rendano gradita al lavoratore la vita dei campi. Una delle ragioni dell'esodo dalle nostre campagne è, infatti, la condizione di inferiorità civile in cui, per la impossibilità di soddisfare le elementari necessità materiali e spirituali, si trova chi è costretto a viverci.

Si pone dunque il problema impellente della dilatazione territoriale della riforma. Conseguentemente, bisogna prender coscienza dei mezzi finanziari occorrenti. Un calcolo molto sommario, certamente approssimato in difetto, mi induce a concludere che per attuare una riforma agraria produttiva di buoni effetti in Sardegna bisognerebbe innanzi tutto far passare in altre mani, tenuto conto della mancanza di capacità e tecnica ed economica degli attuali possessori, all'incirca 200.000 ettari di terra. Tale operazione richiede una disponibilità immediata, ritenuto congruo un prezzo medio anche di sole lire 100.000 per ettaro, di 20 miliardi. Una delle ingiustizie, vorrei meglio dire una delle stupidità più grosse della legge stralcio di riforma, è proprio quella di non avere voluto pagare la giusta indennità al momento dello scorporo. In Italia tutte le altre espropriazioni sono pagate, spesso lautamente pagate.

Non si può capire perchè, fin che vige una tal regola buona per ogni altro settore economico, se ne debba adottare una diversa soltanto per i possessori di terre. Ho detto « una stupidità » non soltanto perchè essa ha prodotto effetti di natura politico - sociale negativi, ma perchè il pagamento immediato dell'indennità, con gli opportuni accorgimenti e vincoli, doveva rendere possibile l'investimento nella terra residua in mano degli espropriati delle somme pagate.

Bisognerebbe perciò non ripetere l'errore della legge stralcio e pagare all'atto dell'espropriazione il prezzo dei 200.000 ettari di cui ho parlato, condizionando il pagamento al reinvestimento in agricoltura. Si potrebbe così eseguire una discreta trasformazione di 100.000 ettari di terreno. Il prezzo dei 200.000 ettari espropriati è recuperabile dai nuovi assegnatari soltanto in un lungo periodo di tempo, ed occorre inoltre fornire il denaro necessario per eseguirne la trasformazione, anch'esso recuperabile a lunga scadenza. Sulla base di un fabbisogno di 200.000 lire per ettaro, occorrono immediatamente altri 40 miliardi. Avverto che il costo della trasformazione di un ettaro è stato da me indicato in lire 200.000 non perchè io ritenga questa somma sufficiente per eseguire la trasformazione a coltura intensiva, ma perchè mi rendo conto che una grande parte dei terreni della Sardegna non offre possibilità di immediata trasformazione a coltura intensiva, ma richiede, probabilmente, gradualità nella trasformazione. Ho perciò calcolato un costo medio fra trasformazioni di diverso grado. Se, come ho premesso, si deve operare su un totale di un milione di ettari, restano altri 700 mila ettari sui quali bisogna fare determinati investimenti. Supponendo che i proprietari di essi, opportunamente eccitati, dispongano della metà della spesa di trasformazione, bisognerebbe approntare, in ragione di 100.000 lire per ettaro, una ulteriore provvista di 70 miliardi. Non si può pensare che si possa procedere alla trasformazione contemporanea di tutti questi ultimi 700.000 ettari; si può pensare che, invece, secondo un piano ben studiato, sulla base della diversa suscettibilità di trasformazione dei terreni e della maggiore o minore rapidità di incremento della loro produt-

tività, si possa ripartire il piano di trasformazione in periodi, forse in tre periodi quinquennali. Non si spaventino i colleghi delle « destre »; i piani quinquennali si possono chiamare così anche in Italia, perchè non sono un'invenzione del regime sovietico.

Una ripartizione di questo genere porterebbe alla conclusione che sarebbe sufficiente, per affrontare la trasformazione degli ultimi 700.000 ettari, predisporre la provvista dei fondi occorrenti per i primi due quinquenni: in cifra tonda, 50 invece di 70 miliardi. Nell'ultimo quinquennio si potrà provvedere con le rateali restituzioni delle anticipazioni fatte nei primi due.

Dal calcolo sommario che precede si deduce che, per eseguire una riforma agraria appena decente in Sardegna, bisogna avere disponibili 90 miliardi. Si aggiunga che, sia che si voglia mantenere il sistema della concessione di contributi a fondo perduto per le opere di miglioramento agrario almeno per la parte di quelli il costo dei quali non sia coperto dalle anticipazioni con i fondi sopra calcolati, che dovrebbero essere forniti ad interesse di assoluta convenienza, sia che anche i detti contributi debbano essere sostituiti con contributi nel pagamento degli interessi di mutui da ricercare presso istituti specializzati, occorre prevedere a questo fine un ulteriore fabbisogno. Esso può essere calcolato, in ragione del 4 per cento per 50 miliardi di mutui e per 10 anni, nella cifra di altri 20 miliardi. Tutto sommato il fabbisogno per la esecuzione della riforma delineata può oscillare fra i 110 e i 120 miliardi.

Se incominciamo a ragionare con le cifre, possiamo finalmente evadere dal regno dei castelli in aria e, rientrando in quello delle cose concrete, confessarci reciprocamente e dire al popolo sardo che attualmente la Regione non dispone dei mezzi indispensabili per affrontare con successo la risoluzione di questo grave problema. Io dico che, se non vi fossero altre possibilità, la Sardegna dovrebbe affrontare egualmente il problema della riforma agraria graduandone l'esecuzione in un periodo di tempo molto lungo: fosse anche di 50 anni. Naturalmente, doverlo affrontare con i suoi soli mezzi

significherebbe che la forza politica della Sardegna è poco più che zero e, se mi permettono i colleghi della maggioranza relativa, che a zero monta la forza politica del loro partito.

Di fronte all'affermato principio costituzionale della solidarietà nazionale, di fronte alla continua edizione di leggi speciali, in una delle quali, per esempio, si stanziavano 55 miliardi per la città di Roma, ed in un'altra 35 miliardi per la città di Napoli, non ci si può fermare di fronte ad una difficoltà di questo genere. Non ci si può fermare e neppure si può procrastinare la riforma, perchè esiste l'articolo 13 del nostro Statuto speciale che parla di un Piano di rinascita.

Il solo modo di affrontare con immediatezza la riforma agraria è quello di legarla al Piano di rinascita, e di legarvela tenacemente.

Parliamo dunque brevemente anche del Piano di rinascita; noi ne abbiamo vissuto insieme il dramma dell'impostazione e dello studio.

Voi oggi ci date notizie che in qualche misura paiono confortanti.

Siete riusciti forse a superare l'ostacolo iniziale dello stanziamento dei fondi per lo studio.

Noi valutavamo, in passato, i fondi necessari per lo studio in una cifra notevolmente superiore a quella che ora vedo indicata. Comunque, è una cifra ragionevole anche questa giacchè studi parziali, in un modo o in un altro, sono stati eseguiti o dalla Cassa per il Mezzogiorno o da altri Enti. E' però assolutamente necessario che si esca dalle pastoie nelle quali ci siamo trovati impigliati anche per il reperimento dei fondi per il solo studio. Trattandosi della sola riforma agraria, che non esaurisce tutte le necessità di intervento in agricoltura, siamo arrivati a una cifra ragguardevole. Il pericolo è che il Piano di rinascita resti legato definitivamente al criterio di impostazione attuale, cioè ai piani della Cassa per il Mezzogiorno.

Bisogna uscire dall'equivoco che ha consentito al Presidente del Comitato dei Ministri della Cassa per il Mezzogiorno, quando noi reclamammo che fosse messo allo studio il completo Piano di rinascita in forma autonoma rispetto ai programmi della Cassa, di rispondere che non si poteva fare un simile torto

alle altre regioni meridionali. Se voi, onorevole Presidente, ricordate il discorso tenutoci dall'onorevole Campilli in quella occasione, la sostanza di quel discorso era precisamente la seguente: «Non posso accedere alla vostra richiesta di uno speciale piano per la Sardegna; io sono il Ministro della Cassa per il Mezzogiorno e debbo farla operare egualmente in tutto il Mezzogiorno, altrimenti mi accuseranno di fare figli e figliastri». Noi dobbiamo uscire da questa situazione ambigua. Il Piano di rinascita è qualche cosa di ben più importante di quel che la Cassa per il Mezzogiorno può fare per la Sardegna; è un solenne impegno costituzionale.

Si facciano pure tanti altri articoli 13 per le altre regioni meridionali, se vi sono per quelle regioni motivi tanto validi quanto quelli che indussero l'Assemblea Costituente ad assumere l'impegno consacrato nell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. Ma nessuno di noi può accettare l'assoggettamento alla pretestuosa regola di eguaglianza, contenuta nella risposta data dal Ministro che ho nominato, al quale la sensibilità politica nei riguardi di talune regioni, pur esse certamente meritevoli di ogni sollecitudine dello Stato, fa totalmente perdere la sensibilità politica nei riguardi della Sardegna e dell'impegno solenne assunto dal legislatore costituente.

Ancora in tema di agricoltura, vi è un argomento specifico del quale vale la pena di occuparsi. Si tratta dell'inserimento della Regione negli Enti economico-agrari di riforma, di cooperazione, di trasformazione e di collocamento dei prodotti. E' stato definito problema di « inserimento ». Per la verità, io sono persuaso che non è, propriamente, questione di « inserimento ». E' questione, se mai, di coordinamento. Io so che cosa voglia dire per un Ente come la Regione che esercita poteri di natura statutale inserirsi in una organizzazione che, operando in tutto il territorio nazionale, dipende necessariamente da organi del Governo centrale. E' chiaro che bisogna difendersi dal pericolo che una tale organizzazione operi nel territorio della Regione in contrasto con gli interessi regionali, ma non è sufficiente inserirsi con qualche rappresentante della Regione. Bisogna che l'Amministrazione regionale si col-

lochi al di sopra degli organi direttivi di queste organizzazioni e ne controlli e coordini l'operato in Sardegna con la propria attività; ed è necessario che ciò avvenga per volontà concorde della Regione e dello Stato. Mi perdonerete se vi ricordo, onorevole Presidente, un altro episodio del tempo della nostra collaborazione nel Governo regionale. Tra le tante melanconiche mie gite a Roma, un certo numero di esse fu determinato dalla necessità di partecipare alla Commissione Centrale Prezzi presso il Ministero dell'industria, la quale Commissione Centrale Prezzi è l'organo consultivo del Comitato Centrale Prezzi, Comitato di Ministri. Una volta si discuteva della revisione dei prezzi dei concimi chimici. Si trattava di decidere se dovesse essere mantenuta la disposizione di favore che ammetteva gli agricoltori, i quali avessero prelevato direttamente dal produttore una determinata quantità minima in concime in una sola volta, al beneficio di pagare il prezzo stabilito per le vendite ai commercianti grossisti, invece del prezzo stabilito per le vendite al minuto. Nell'interesse dei consumatori, e in modo particolare dei consumatori sardi, io sostenni la necessità di mantenere questa disposizione di favore per gli agricoltori. Trovai i più accaniti avversari, non fra i rappresentanti dei commercianti all'ingrosso e dei rivenditori al minuto, ma nei delegati della Federazione dei Consorzi Agrari. Singolarissima situazione, nella quale le organizzazioni sindacali si schierarono con gli agricoltori o non si opposero ad essi (commercianti grossisti), mentre vi si oppose la Federazione di quei Consorzi Agrari che dovrebbero funzionare con criteri cooperativistici: lotta contro il consumatore della propria organizzazione che tende a spartire il monopolio delle vendite al consumo con i soli commercianti al minuto! Dallo svolgimento della discussione risultò chiaro che la Federazione dei Consorzi Agrari si era intesa perfettamente con la Montecatini e con la Terni, le due grandi società produttrici.

Ho ricordato questo episodio senza scendere a più minuta analisi delle sue cause, per mettere in rilievo quanto sia insufficiente l'inserimento negli Enti a carattere nazionale. Se voi vi inserite nella Federazione dei Consorzi Agra-

ri, ciò non potrà avvenire che nella sede regionale e non per questo riuscirete a convertire agli interessi sardi, quando vi sia contrasto, la direzione centrale della Federazione a Roma. Bisogna trovare una soluzione che sia al di sopra della sede regionale di questo organismo, e che dia la possibilità di esercitare la difesa integrale degli interessi isolani. Ciascuno lo sappia in partenza, perchè non si può credere e non si può consentire ancora che taluno faccia credere che attraverso accordi di carattere generale o inserimenti di questo genere, si risolvano i problemi. I palliativi non servono allo scopo.

Lavori pubblici. Anche per il settore dei lavori pubblici io credo che, in definitiva, si possano fare, in sostanza, le critiche che si sono fatte per l'agricoltura. Vi è un richiamo ai piani particolari. Giustissimo! Non saremo certo noi a contrastarne l'attuazione e gli sforzi rivolti a questo fine; ma vi è un impiego normale di fondi di bilancio, e vi sono nelle vostre enunciazioni programmatiche dichiarazioni che rendono perplessi, come già in passato, chi le legge. In buona sostanza, anche per i lavori pubblici, che è il secondo dei settori di primaria importanza sui quali le dichiarazioni dicono di voler concentrare gli sforzi, vi è una diluizione dei mezzi della Regione in un grande numero di categorie di opere: praticamente tutte le categorie della legge regionale 8 maggio 1951. Quella legge, secondo me, si poteva approvare in un momento in cui la Regione cominciava a funzionare e, non avendo la possibilità di disporre ancora dei piani organici, poteva ritenersi utile un intervento diluito in tutti i campi; ma ora dovremmo essere al punto di avere almeno qualche piano organico!

Nessuno può nascondersi che esistono disponibilità per molti piani; se essi sono sufficienti per operare in taluni settori, c'è già da dichiararsi fortunati.

Io mi preoccupo quando invece sento enunciare il proposito di applicare la legge 8 maggio 1951 in tutti i settori dei lavori pubblici, in una Regione come la nostra dove lo Stato non ha fatto il suo dovere per secoli. Impegnare la Regione, con i suoi pochi mezzi, in settori di lavori pubblici che attengono strettamen-

te a compiti esclusivi dello Stato è un gravissimo errore; fra l'altro è un errore che incoraggia lo Stato a continuare nel suo colpevole disinteresse.

A costo di farmi dire che sono perseguitato da una idea fissa, ripeto che la Regione non deve spendere una lira per l'edilizia scolastica. Essa è di competenza dello Stato, perchè serve un servizio dello Stato. Vi è forse un equivoco legislativo da superare. Benchè l'istruzione pubblica, quella elementare in ispecie, sia una delle funzioni essenziali dello Stato moderno, tale considerata anche durante la discussione del nostro Statuto, si continua ad andare avanti con una legislazione che impone ai Comuni di provvedere all'edilizia per l'istruzione elementare. E' una pretesa alquanto ridicola. In questo campo, non solo non deve spendere la Regione, ma bisogna operare perchè la legislazione sia modificata ed i Comuni siano sgravati dall'ingiusto peso che sopportano.

Bisogna farla finita con la « furbesca » legislazione che addossa agli Enti locali tutta o parte della spesa necessaria per soddisfare i servizi di competenza dello Stato. Questo è uno degli equivoci più profondi di tutta l'attività dello Stato italiano. Il piano dell'edilizia scolastica per la Sardegna deve farsi; è uno dei tanti piani che lo Stato dovrebbe eseguire a sue esclusive spese. Non sarò certamente io a negare che possa la Regione dare un piccolo concorso alla esecuzione di un piano di questo genere; ma si dovrebbe trattare di un contributo più che altro figurativo per dimostrare la nostra buona volontà ed il nostro vivo interesse ad uscire dalla attuale incivile ed insopportabile situazione. In tutta Italia, probabilmente, gli edifici scolastici sono insufficienti, ma in nessuna parte d'Italia la deficienza è scandalosa come in Sardegna. Si può ben pretendere che lo Stato intervenga almeno fino a riportarci al livello comune.

Nelle dichiarazioni si parla della istituzione di un Ufficio regionale della strada « mediante presentazione di un disegno di legge, contenente norme di carattere organico per l'esecuzione delle opere stradali regionali ». Si deve convenire, però, che l'aspetto più importante del problema è la conservazione del patrimonio stradale. Sarà sufficiente, soprattutto nell'attuale si-

tuazione di difficoltà di ordine amministrativo-burocratico in materia finanziaria, la creazione di un Ufficio regionale? Questo è un campo nel quale non si può contestare la competenza della Regione, relativamente al quale bisogna onestamente decidersi ad accettare gli oneri che ne derivano. Si tratta di decidere quali delle strade che oggi curano altri Enti debbano passare alla Regione, e quali altre essa debba costruire. Si possono anche lasciare ai detti Enti le strade che vogliono conservare e prendere quelle che vogliono cedere; ma un piano di opere stradali, che risolva il problema della viabilità in Sardegna, deve essere urgentemente preparato e messo in esecuzione. Poichè, in definitiva, si verrà a costituire un imponente patrimonio stradale, che richiede continue cure per la sua conservazione, non so se la creazione di un semplice Ufficio tecnico specializzato, che pure rappresenterebbe un vantaggio rispetto alla attuale mancanza, sia sufficiente. Tale Ufficio, concepito come semplice sezione dell'Amministrazione regionale dei lavori pubblici e senza bilancio proprio, andrebbe incontro, probabilmente, a gravi remore nell'esplicazione dei suoi compiti. Si teme da molti la creazione di un Ente regionale delle strade. Io non ho di tali paure. Il male è creare Enti che non abbiano ragion d'essere, ma se l'Ente ha precisi compiti da assolvere — ciò che non può negarsi per la viabilità — non si deve esitare ad istituirlo. Naturalmente, esso deve essere opportunamente controllato. In ogni modo, se l'Ente non verrà istituito e si realizzerà invece un Ufficio, bisognerà usare la prudenza di predisporre intangibili stanziamenti, in base al fabbisogno annuale; altrimenti l'Ufficio non funzionerà ed il patrimonio stradale non si costituirà.

Per quanto riguarda l'industria, — io sorvolo perchè altrimenti andrei troppo per le lunghe — leggo ad un certo punto: « Sarà fatto oggetto di studio approfondito il programma della concentrazione nell'Ente elettrico delle imprese di distribuzione municipalizzate ». Credo di sapere da quali preoccupazioni muove questa dichiarazione: le difficoltà nelle quali versano i Comuni recentemente dotati di impianto elettrico a spese della Regione. Se non sono male informato, o questi Comuni si addosseranno un grave onere

passivo o l'energia costerà moltissimo ai consumatori.

Permettetemi di dire che è ingenuo preoccuparsi soltanto di questi Comuni. Il problema della distribuzione capillare alle piccole utenze è grave quasi dovunque in Sardegna. Nessuno di noi può fare finta di ignorare quale è la situazione. L'esistenza di molti subdistributori, puri acquirenti dai produttori e rivenditori ai soli piccoli utenti, complica la situazione. I subdistributori si sono resi benemeriti in Sardegna per aver portato l'energia elettrica in moltissimi centri abitati dove per molti anni le grandi imprese produttrici non hanno neppure pensato di portarla; ma oggi aggravano notevolmente la condizione dei consumatori. Ad essi non è consentito servire le grandi utenze e non possono quindi procedere a compensazioni di perdite e di prezzi. Anche la recente unificazione delle tariffe non ha eliminato la grave sperequazione di prezzo fra gli utenti serviti direttamente dal produttore e quelli serviti da subdistributori. Vi è una disparità enorme tra il costo della energia a Cagliari, Oristano, Sassari e il costo dell'energia nei piccoli centri. Vi contribuiscono talvolta la mancanza di capacità tecnica, le deficienze degli impianti di distribuzione e la pretesa di eccessivi lucri in relazione alla piccola quantità di energia distribuita; ma le cause principali sono le altre da me accennate.

Bene, quindi, preoccuparsi dei Comuni che hanno usufruito del piano regionale di elettrificazione; ma non si dimentichi che il problema esiste per la maggior parte dei centri isolani. Non si deve dare ad intendere che il problema sarà risolto portando dentro l'Ente elettrico sardo soltanto le imprese municipalizzate. Esse sono la parte minore: la maggior parte è rappresentata dalle altre. E bisogna trovare una soluzione di ordine generale. Perché non dovrebbero essere inseriti nell'Ente anche i subdistributori? Come ho detto a proposito della riforma agraria, non si tratta di adottare misure punitive; ma vi è pur sempre la possibilità di inserire nell'Ente gli impianti di distribuzione, rispettando i legittimi interessi, che le dichiarazioni programmatiche di cui discutiamo dicono di voler rispettare, o mediante indennizzi o me-

dante partecipazione dei subdistributori al capitale dell'Ente stesso.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di arrivare ad una distribuzione regolata, per modo che l'energia elettrica tanto costi agli oggi più fortunati cittadini di Cagliari, Sassari ed Oristano, quanto agli sfortunati cittadini di Perfugas e di Santa Teresa di Gallura, tanto per citare località dove mi risulta che i consumatori pagano prezzi proibitivi.

Occorrono anche altri programmi di più ampio respiro per l'Ente elettrico nei riguardi delle risorse naturali ancora disponibili. Bisogna che l'Ente elettrico badi alle risorse idroelettriche che ancora sono sfruttabili in Sardegna, e che non se le faccia togliere dagli altri. L'abbinamento della produzione termoelettrica con quella idroelettrica è una necessità ovunque; ma è condizione di vita in Sardegna. Del resto è a tutti nota l'importanza della fusione compensativa ed equitativa delle diverse fonti di energia. Oggi esse si chiamano energia idroelettrica e termoelettrica; domani potrà forse chiamarsi in Sardegna anche energia da forze endogene. Leggo nel programma un breve accenno alle forze endogene: succinto, ma importante accenno. Ne faccio lode a chi lo ha suggerito.

Nel settore del commercio mi limiterò ad accennare alla questione dei trasporti. L'argomento dei trasporti è uno dei più importanti, il punto più dolente della nostra organizzazione commerciale, e in special modo relativamente ai trasporti fra la Sardegna e il Continente. Discussioni si sono fatte a questo riguardo a non finire, e io non le richiamerò qui. Tali discussioni, tuttavia, sono rimaste sempre senza effetto. Ed il problema va risolto definitivamente con provvedimenti di urgenza nel quadro dello sviluppo avvenire dei trasporti nell'interno dell'Isola ai quali bisogna dare uno sfogo adeguato. Noi siamo legati al Continente da un ombelico rappresentato dalla linea marittima Olbia - Civitavecchia, affidata ad una impresa di navigazione largamente sovvenzionata dallo Stato. E' evidente che se noi vogliamo essere messi, agli effetti dello sviluppo industriale e commerciale della Sardegna, in condizioni di parità col resto del territorio della Nazione, bisogna ridurre ad un livello non superiore a quello di cui posso-

no beneficiare le altre regioni d'Italia il costo dei trasporti, oggi di molto superiore per la indipendenza delle tariffe marittime da quelle ferroviarie. Soltanto alcune scandalose sperequazioni sono state corrette, dopo una lotta epica dei parlamentari sardi, fra i quali ho l'orgoglio di ricordare l'onorevole Giovanni Battista Melis, unico deputato della mia parte politica, perchè di quella battaglia fu il più intransigente ed efficace combattente.

E' evidente che vi è in questi trasporti oggi un costo sociale che influisce grandemente sul costo effettivo. Io non sono avverso, per principio, alla concessione di questi servizi a concessionari sovvenzionati dallo Stato. La sovvenzione dovrebbe coprire il costo sociale di cui ho parlato; ma non mi posso sottrarre alla considerazione che questo sistema di concessioni presenta l'inconveniente di mettere una catena al piede del concessionario ed un'altra catena al piede dello Stato concedente. Di fronte alla difficoltà di prevedere esattamente il volume del traffico ne è scappato fuori, per esempio, un contratto di concessione come quello della Tirrenia, nel quale si stabilisce una sovvenzione annua, ma è aperta anche la porta ad una ulteriore concessione sotto forma di rimborso delle passività riscontrate, nonostante la sovvenzione fissa, nell'esercizio della linea. Figuriamoci come la società concessionaria preparerà i suoi bilanci! D'altra parte essa sa che lo Stato esaminerà con diffidenza i suoi bilanci; e frattanto si cautela torchiando a dovere la scarsella di coloro che debbono ricorrere ai suoi servizi. Tutto ciò è inevitabile; ed è fatale che il servizio finisca per costare di più allo Stato ed all'utente. Quando si arriva a questo punto bisogna riconoscere che questo non è un servizio che si presti ad essere affidato in concessione. Lo Stato deve direttamente gestirlo perchè è un servizio integrativo di quello ferroviario, ed assumersene integralmente gli oneri, così come fa per le ferrovie in ben più larga misura, se vuole dimostrare di possedere il più elementare senso di giustizia nei riguardi della Sardegna. Non si può continuare con l'attuale sistema. Sarebbe preferibile lasciar via libera alle società di navigazione: si istituirebbe almeno una concorrenza. Lo Stato trova da spendere 20 mi-

liardi all'anno per coprire il disavanzo delle ferrovie; trovi il piccolo supplemento che occorre aggiungere ai 20 miliardi perchè i Sardi viaggino con le stesse comodità degli altri cittadini italiani e trasportino le loro mercanzie alle stesse condizioni.

Il tanto atteso Piano di rinascita potrà mutare radicalmente le condizioni di vita all'interno dell'Isola, la produzione potrà moltiplicarsi; ma, se non sarà risolto il problema delle nostre comunicazioni di oltre mare, tutti i benefici saranno in gran parte annullati nella chiusa cerchia dell'Isola. Direi che è anche pericoloso il procedere troppo rapidamente nello sviluppo degli altri programmi di produzione, prima che vi si adegui l'organizzazione del nostro sistema di comunicazioni e di trasporto dei prodotti. Corriamo il gravissimo pericolo di cadere in una crisi opposta a quella dell'attuale sottoproduzione, meno grave di questa perchè la sovrabbondanza dei prodotti favorisce almeno temporaneamente i consumatori, ma pur sempre grave perchè determina abbandono o riduzione dei programmi di produzione.

Un breve accenno, fuori posto nell'economia di questo mio intervento ma pur necessario, alla questione dei contributi agricoli unificati. Leggo nelle dichiarazioni del Presidente: « Anche in previsione delle modifiche preannunciate alla legge statale sui contributi unificati in agricoltura, questo problema, che tante e non ingiustificate preoccupazioni desta nell'ambiente agricolo isolano, sarà ripreso in esame, per una soluzione adeguata, che potrà essere attuata ove la Regione ottenga, come sarà chiesto, una delega governativa ». E' già qualcosa che si accenni alla necessità di modificare la situazione attuale; ma è grave che non si traccino almeno le principali direttive che la nuova Giunta intende seguire per risolvere il problema.

Sono anni che in Sardegna si discute di contributi unificati senza venire a capo di nulla. Delega o non delega, questo canchero dei contributi unificati in Sardegna continuerà a tormentarci finchè le colture agrarie non saranno più remunerative, se non verrà modificata la legislazione vigente. Sono addirittura del parere che la delega in questa materia, *rebus sic stantibus*, non sia desiderabile e non debba, per-

ciò, essere sollecitata. Che si mantenga il sistema attuale dell'imponibile sulla presunta quantità di mano d'opera impiegata o che, come taluno vorrebbe, si torni all'antico, applicando una sovraimposta sulla base del reddito catastale, la realtà è che i contributi bisogna pagarli e pagarli in misura sufficiente per coprire il costo del « servizio », per assicurare un decoroso trattamento previdenziale ed assistenziale ai lavoratori. Sul fabbisogno globale da ricuperare non c'è da farsi illusioni; probabilmente sarà soggetto ad aumenti in prosieguo di tempo. Allora l'aspetto principale della questione non è quello del metodo di applicazione del tributo. La modificazione di esso potrà determinare soltanto benefici marginali eliminando qualche sperequazione. Il punto essenziale è questo: in una economia in cui le attività agricole producono un reddito nettamente inferiore a quello che dalla terra ritraggono eguali attività fuori di Sardegna, bisogna ammettere che anche in questo campo vi è un « costo sociale » che non possono sopportare i singoli imprenditori.

E' necessario che l'onere che i singoli non possono sopportare sia sopportato dalla collettività, cioè dallo Stato, se non si vuole che la mancanza di benefici d'impresa determini il graduale abbandono delle colture. Ciò, naturalmente, fino a quando — e qui torna ancora evidente l'urgenza di approntare ed eseguire il Piano dell'articolo 13 dello Statuto — non saranno radicalmente trasformate le capacità produttive della Sardegna.

Fino a quando non si crei la nuova situazione bisognerà che lo Stato si addossi una buona percentuale dei contributi; probabilmente dal 40 al 60 per cento a seconda della natura dei terreni. Credo che il problema sia eguale, o quasi eguale, in altre regioni d'Italia; ma forse in nessun'altra è così penoso come in Sardegna dove è aggravato dalla monocultura praticata nella quasi totalità del territorio. Comunque, poichè il problema è indubbiamente comune ad altre Regioni, va affrontato in sede nazionale senza sperare di potere con profitto gettar polvere negli occhi di alcuno. Si tratta dunque di problema che il Governo regionale non può risolvere da sè. Ripeto che trovo sconsigliabile

persino chiedere la delega; ma la Giunta è, comunque, la espressione qualificata in linea politica del popolo sardo che deve mettersi in condizione di esercitare decisiva influenza nella esplicazione delle attività del Governo centrale che riguardano la Sardegna. Essa dovrebbe procurarsi tanto credito da influenzare l'attività del Parlamento, portandovi la voce unitaria della nostra trascurata popolazione.

Non mi resta che concludere. Per quanto mi sia sforzato di mantenere le critiche al programma in termini di assoluta obiettività, con quel tanto di distacco dal vivo contrasto fra le diverse forze politiche che la posizione attuale del mio Gruppo nel Consiglio mi consentiva, il giudizio che noi possiamo dare sulle dichiarazioni del Governo è negativo.

La loro estrema genericità e l'abbandono, soprattutto per l'agricoltura, delle impostazioni programmatiche dell'ormai lontano 1949, quando esponenti del Partito Sardo d'Azione concorsero alla formazione del Governo, mi suggerisce di ripetere, perchè confortata dall'analisi fatta delle dichiarazioni stesse, l'affermazione fatta all'inizio del mio discorso: che, cioè, per le difficoltà provenienti dall'interno del Partito Democratico Cristiano, per difficoltà provenienti dall'esterno, se esterno si può chiamare il corpo elettorale e per quelle che probabilmente provengono dal Governo centrale, pur esso espresso dal solo Partito Democratico Cristiano, la Giunta non dà garanzia di buono ed efficiente governo. Ciò non permette al partito in nome del quale parlo di assumere alcun impegno, senza sentire almeno esaurienti risposte alle critiche che abbiamo mosso. Data l'importanza delle lacune che sono state rilevate, dichiaro subito, onorevoli colleghi, che non mi illudo di poter conquistare sia pure faticosamente, la tranquillità che mi manca in questo momento quando avrò ascoltato le risposte che al termine della discussione il Presidente dovrà dare.

Per risolvere la crisi conseguita all'esito delle elezioni voi avete voluto, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, intraprendere la strada più difficile. Vedremo che cosa, dopo questa incertezza di partenza, sarete in grado di concludere. Temo che un eventuale atteggiamento

mento benevolo dei vari settori del Consiglio non possa essere mantenuto domani, quando voi passerete all'esplicazione pratica dell'attività che in questo programma di Governo avete preannunciata.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Nel prendere la parola a nome del Gruppo socialista devo dire che noi oggi non siamo rimasti affatto sorpresi delle perplessità espresse dall'onorevole Presidente della Giunta nel proporci una Giunta di minoranza. Riconosciamo che è molto difficile per lui accreditare l'organo esecutivo di fronte all'organo legislativo in queste condizioni. E' coraggio, questa determinazione del partito di maggioranza? Anche noi siamo perplessi, sotto un altro ordine di considerazioni, nel vedere a quali posizioni anguste si sta riducendo la Democrazia Cristiana, che va portando i piedi in sempre minore spazio e non riesce più a trovare intorno a sè sufficiente terreno per destreggiarsi. Non è nè coraggio nè follia, questa soluzione monocolora, ma un affidarsi al caso, dopo che non si è stati capaci di trarre dalle recenti elezioni una linea di sviluppo di un'azione politica di ampio respiro. E vi diciamo subito che non siamo per nulla soddisfatti.

Quando si è trattato di eleggere il Presidente della Giunta noi socialisti abbiamo votato scheda bianca: non dico che questa nostra posizione, per la diversa determinazione dei colleghi comunisti, abbia fatto sensazione, ma ha creato sorpresa, e per quel che mi risulta le si è attribuito un significato particolare, diverso da quello che si attribuisce ad un gesto del genere se compiuto da altri Gruppi. Se vi fosse stata la possibilità, fra le pochissime che offre la meccanica del voto in questi consessi, di caratterizzare la nostra posizione, noi vi avremmo fatto ricorso. Il nostro voto in bianco, in quella circostanza, dunque non era la volontà di porci in una posizione di benevola attesa. Se ci fosse stata la possibilità di fare delle dichiarazioni di voto avremmo detto (in riconoscimento di una situazione di fatto che allo

stato attuale non è superabile) che per primo spettava anzitutto al Gruppo della Democrazia Cristiana di esprimere un Presidente, sia per i rapporti di forza stabilitisi con le elezioni tra i singoli Gruppi, sia per l'assenza in questo Consiglio di una persona indipendente accettata ai più, sulla quale si potesse far perno per realizzare quella Giunta unitaria che noi perseguivamo da quattro anni. Secondo: che intendevamo, di conseguenza, non porre alcuna pregiudiziale antidemocratica (che avrebbe causato solo un inutile irrigidimento di rapporti e di posizioni) nella speranza che la Democrazia Cristiana, superando vecchie posizioni, ravvisasse anch'essa l'utilità di allargare le basi del Governo regionale su una piattaforma repubblicana ed autonomistica.

In altri termini, noi ci siamo fatti, nell'interesse collettivo, promotori di un'apertura politica che permettesse al nuovo Governo regionale di partire in questa legislatura con una posizione infinitamente più solida di quanto non lo fosse mai stata per il passato. Volevamo e vogliamo, cioè, avvicinare l'esperimento autonomistico alla parte più attiva del popolo sardo. Questa è una tesi politica che non si pone in astratto, perchè è implicita nelle possibilità stesse di realizzazione dell'autonomia e ne è anzi la condizione prima. E ci rendiamo conto che da parte nostra occorrerà uno sforzo assiduo e meditato: ma questa è la funzione a noi assegnata e ad essa non intendiamo sottrarci. Daremo il nostro contributo perchè il processo di chiarificazione si compia e si compia con la maggiore rapidità consentita dalle circostanze attuali. Ma è chiaro che a questo processo contribuiscono molti fattori che non rientrano nel nostro controllo: abbiamo però fiducia che il buon senso finirà col trionfare.

L'aspetto più preoccupante della situazione attuale nella nostra Isola è la mancanza da parte della Democrazia Cristiana di ogni sforzo che tenda a superare il passato e la posizione fatalisticamente preclusiva di ogni evoluzione in senso veramente democratico ed autonomistico. Non altrimenti si spiega la formula che ha presieduto alla formazione della Giunta che ci viene proposta. Si parla, e non

solo da parte nostra, molto spesso dell'immobilismo della Democrazia Cristiana: riconosciamo che il termine è inadeguato in quanto in pratica non vi sono situazioni di immobilità assoluta, poichè i fatti e le situazioni mettono in moto anche chi è deciso alla più caparbia inerzia. Questo immobilismo, dunque, ha un aspetto regressivo caratteristico delle situazioni stagnanti. Che cosa significa, pertanto, il fatto che la Democrazia Cristiana oggi ha la pretesa di riprendere, assolutamente immutata, quella azione di Governo interrotta l'8 di maggio alla scadenza della prima legislatura del Consiglio regionale? Eppure vi sono stati di mezzo avvenimenti oltremodo importanti che tanto profondamente hanno inciso sulla situazione nazionale aprendo possibilità di cui ancora non è facile prevedere tutti gli sviluppi. Tutti i partiti, le formazioni politiche sono oggi in movimento, perchè è in movimento la realtà italiana: oggi si affacciano o si riaffacciano tesi che un anno fa apparivano improponibili. La tendenza al superamento, dunque, è nelle cose stesse dopo i risultati del 7 giugno, salvo s'intende la resistenza di gruppi ben identificati di interessi che a questa nuova realtà non intendono sottomettersi.

Solo la Democrazia Cristiana appare immobile e financo preoccupata di attutire le ripercussioni che determinati fatti esteriori possono avere nel suo seno. Cioè, il partito di maggioranza è ancorato alle concezioni che hanno ispirato la sua azione di Governo in questi cinque anni che sono trascorsi: concezioni che si riassumono nella tendenza al monopolio politico rafforzata dalla presunzione di avere in sé tutte le formule risolutive della situazione italiana.

Si fa così il Governo monocoloro, coscienti della propria debolezza, e si spera nel fattaccio all'esterno che possa servire a solidificare le posizioni interne. Non è vero, onorevole Crespellani, che la Democrazia Cristiana, almeno nel suo gruppo dirigente, sia e voglia rimanere un partito di centro: il centro presuppone equidistanze dagli estremi, la qual cosa non è, quando voi sollecitate ed accettate l'appoggio della destra monarchica. E tutti coloro che hanno rincorso la chimera della politica di centro

hanno fatto la nota fine, in questa passata consultazione elettorale. Un centro che coscientemente si invischia con la destra reazionaria, è un centro reazionario, ossia destra qualificata nella pratica.

E' d'altronde, questa esperienza noi l'abbiamo già fatta in Sardegna, ed essa ci dice che in Sardegna non si fa politica di centro. Se si vuol affrontare il problema storico della rinascita economica e sociale dell'Isola, si faccia una politica unitariamente autonomistica che sia l'espressione concorde di tutti i ceti interessati al progresso dell'Isola (e questa è politica di sinistra); si faccia una politica che trovi anche l'adesione delle sinistre.

Ma così non è stato per il passato, durante la prima legislatura di questo Consiglio regionale. I colleghi del Partito Sardo d'Azione che in un primo momento avevano creduto in questa forza autonoma del cosiddetto centro democratico, si son dovuti presto ricredere perchè la Democrazia Cristiana, sotto la spinta dei gruppi che ne hanno determinato la politica in questi anni, tendeva a spostare il suo asse politico verso destra; ed essi, i sardisti, per non trovarsi in contrasto con i loro presupposti programmatici dovettero denunciare l'accordo e riprendere la loro libertà d'azione in Consiglio. La lunga crisi dell'estate del '51 fu crisi interna del Gruppo di maggioranza, nel quale prevalsero le tendenze di destra che reclamarono l'alleanza aperta con i monarchici e che imposero infine la Giunta monocoloro sostenuta dai settori di destra di questo Consiglio. La soluzione monocoloro attuale è una tesi di destra e non di centro: questo ci dice l'esperienza passata e recente. Non possiamo dimenticare che gli episodi peggiori di settarismo si ebbero proprio nel secondo scorcio della passata legislatura con la Giunta monocoloro, per finire col bruttissimo episodio della fissazione della data delle elezioni regionali al 14 giugno, cosa che, se è stata utile alla Democrazia Cristiana, non è stata utile alla Sardegna. Ciò psicologicamente si spiega, perchè ha coinciso col periodo in cui la Democrazia Cristiana credeva nella sua onnipotenza ed era facilmente portata a credere che ogni legge fosse materia opinabile e così elastica da poter esse-

re adattata alla propria bramosia di potere: ci si prendeva degli acconti sull'esito, ritenuto certo, del premio di maggioranza. Senonchè, il popolo italiano ha dimostrato che nessuno nel nostro Paese è onnipotente; ha dimostrato che crede veramente nelle sorti della democrazia repubblicana e che vuole la distensione ed una politica di unità nazionale.

Quanto al risultato delle elezioni regionali, quale valore possiamo ad esse attribuire, influenzate come sono state dalla battaglia per la Camera dei deputati e per il Senato? Non certo il valore che attribuisce ad esse la soluzione che ci viene prospettata! Il popolo sardo non è stato messo in condizione di esprimere con serenità la sua opinione, poichè non v'è stata possibilità di discussione e di chiarimento. Era ciò che si prevedeva, d'altronde. Tuttavia non si può non prendere atto delle cose così come sono andate: ma ritengo che un senso elementare di prudenza avrebbe dovuto consigliare i dirigenti della Democrazia Cristiana a valutare questi risultati meno ottimisticamente, perchè, se il chiarimento non è avvenuto con le elezioni, può sempre avvenire dopo; e ne sentirete le ripercussioni all'interno stesso della vostra compagine.

Dove credete di poter arrivare con questa Giunta? Quali sono le possibilità che ad essa si schiudono, se non quelle di un avvenire incerto e denso di pericoli per l'autonomia? Questa è la soluzione di chi, orgogliosamente e presuntuosamente, non vuol prendere atto di una nuova situazione che si è creata nel Paese: è una Giunta fatta ad immagine e somiglianza del Governo che ieri De Gasperi ha presentato al Parlamento. Che cosa dobbiamo pensare, quindi, della promessa fatta dall'onorevole Presidente designato dalla Democrazia Cristiana? Noi riteniamo che questa discussione servirà a dissipare l'equivoco che vi è contenuto, poichè non risulta che tutti gli sforzi siano stati fatti per presentare una Giunta efficiente che fosse espressione di una maggioranza repubblicana ed autonomista a cui in ipotesi i socialisti avrebbero potuto dare il loro appoggio sempre che avessero ottenuto le garanzie richieste negli uomini e nel programma. L'onorevole Presidente designato ci ha parlato della soluzione astratta

di una coalizione di tutti i partiti o movimenti politici rappresentati nel Consiglio.

Credo che nessuno che ami la chiarezza politica possa porre una tesi del genere, che non è astratta, ma assurda ed equivoca: una coalizione può avvenire sulla base di un minimo denominatore comune che nel caso nostro è l'autonomia. Non vi sono altre coalizioni possibili in Sardegna, in regime autonomistico: le altre coalizioni portano automaticamente fuori dello spirito autonomistico. La tesi della coalizione autonomistica e repubblicana non è astratta, ma è la più utile e la più reale: molto più realizzabile di quell'altra, esposta dal Presidente designato, di un accordo ristretto che impegnasse taluni Gruppi politici, omogenei negli indirizzi, sulla base di un comune programma, con l'accantonamento di quelle istanze eccedenti l'ambito degli interessi regionali. Qui, se non intendo male, vi è uno specifico riferimento al Partito Sardo d'Azione ed al Partito Nazionale Monarchico. A me pare che questa tesi sia la più astratta di tutte o, in termini più politici, la più trasformistica di tutte; e ritengo che essa sia stata posta proprio perchè fallisse, poichè è ben noto che la distanza esistente tra il Partito Sardo d'Azione e il Partito Monarchico è di gran lunga maggiore di quella esistente tra il Partito Sardo ed il Partito Comunista. Tranne questa formula, che tendeva a conciliare l'inconciliabile, non risulta ne siano state tentate altre. E se i fatti e le parole (scritte) hanno un senso, come lo hanno effettivamente, la Democrazia Cristiana ha in realtà perseguito solamente ed unicamente la formula del Governo monocolore, che non è nell'interesse della Sardegna, come noi ci sforzeremo di dimostrare.

Noi socialisti non accettiamo la formula che ci è proposta, e le ragioni sono chiare, poichè questa soluzione è ben lontana da quella Giunta a larga base repubblicana ed autonomista da noi richiesta: questa è una Giunta di minoranza, esposta a tutte le tentazioni e le seduzioni insite nella sua esigenza di sopravvivere e, per tutto quello che vi ho detto prima, tali seduzioni e tentazioni non si sprigionano da noi, ma dai settori della destra, perchè, per la composizione particolare del Gruppo democri-

stiano dove la destra è più forte che nei settori di destra del Consiglio, sarà facile stabilire dei contatti o collusioni permanenti. La Giunta stessa, d'altronde, composta com'è di uomini di varia tendenza non potrà darsi un chiaro indirizzo autonomo che possa in casi frequenti determinare una unità di espressione, sia nel suo seno sia nel Consiglio, e sarà portata fatalmente a bloccare in permanenza con uno dei settori del Consiglio: e l'esperienza ancora ci dice che non si tratterà dei settori della sinistra, malgrado i sentimenti e gli orientamenti di qualche componente del Gruppo democristiano.

Non essendoci stato, dunque, da parte del Gruppo di maggioranza alcun serio tentativo di proiezione verso l'esterno, questa Giunta ci appare il risultato di un compromesso tra le varie tendenze o, più esattamente, tra le varie frazioni locali della Democrazia Cristiana, come dimostra la simmetria provinciale che la caratterizza. Noi non crediamo nè alle « torri » nè ai « campanili »: vediamo con preoccupazione ciò che si vuol nascondere all'ombra delle «torri» e dei «campanili», ossia quel monopolio politico che il popolo ha già spezzato. Ed è riproponendo questi contrasti, che ricordano i termini della divisione secolare del popolo sardo, che voi venite meno al compito precipuo dell'autonomia che è quello di sprovvincializzare e di unire tutta la nostra gente. Voi, con quello che si rivela un espediente, distraete l'attenzione dei Sardi dalla natura vera dei loro problemi, la cui soluzione richiede il concorso e l'unione solidale di tutti.

Con quale indirizzo si accinge a governare questa Giunta? Non è mio compito parlare dettagliatamente del programma che ci è stato presentato, ma non posso esimermi dal fare alcune osservazioni. E la prima è questa: una Giunta, come quella che il Consiglio è chiamato a votare, non poteva che fare questo programma, generico nella formulazione e negli impegni. Ed è chiaro che tutto ciò si spiega con la consapevolezza, da parte di colui che l'ha formulato, di non aver la forza politica per impostare una decisa politica autonomistica. I problemi della Sardegna sono di tale natura e di tale entità da richiedere uno sforzo prolungato

nel tempo e con quei mezzi straordinari che solo la mobilitazione unitaria di tutti può riuscire ad ottenere. Altrimenti si gira attorno ai problemi senza centrarli.

Che valore possiamo mai dare alle dichiarazioni nella parte concernente il Piano della rinascita (di cui per altro si prospetta la sola fase di studio), quando vediamo ad esempio che si sfugge al problema centrale della nostra autonomia, cioè quello di incidere energicamente nei rapporti economico-sociali tradizionali delle nostre campagne, con una giusta riforma fondiaria e agraria e con provvedimenti atti a liberare i ceti dei coltivatori diretti dal peso immane del fiscalismo che li opprime? Il fatto è che questi problemi non potete neppure prospetarli alle forze che vi sostengono. Ma vi sono problemi così gravi ai quali non si può sfuggire e che non si risolvono senza una unità d'intenti e di sforzi: tale il problema di Carbonia, tenuta in una situazione di lunga preagonia, con grave disagio delle masse operaie che vi lavorano e con danni incalcolabili per tutta l'economia sarda. Occhio alla situazione di Carbonia: si ha la sensazione che qualcuno, approfittando della irritazione degli operai, voglia far nascere il fattaccio per far traboccare il vaso e smobilitare l'azienda. Nessuno si illuda di poter affrontare da solo il problema del bacino carbonifero: occorrerà uno sforzo di tutti. Ed in questo ci è di conforto l'esempio di unità realizzato intorno ai minatori della S.A.P.E.Z. (è stato certo in grazia di questa unità se i trecento lavoratori e le loro famiglie sono stati salvati dalla fame e dalla disperazione). L'esperienza dimostra che l'accordo e l'armonia sono sempre possibili, quando si voglia. Noi non abbiamo la pretesa di essere i soli ed unici profeti dell'autonomia: ma abbiamo la certezza che essa non si realizza senza di noi o, peggio ancora, contro di noi, come si è fatto nel passato. Il nostro atteggiamento sarà perciò di vigilanza e, se voi avrete la forza di superare gli schemi ed i pregiudizi del passato e di oggi, molti passi innanzi faremo per l'autonomia in Sardegna.

Noi adempiremo al nostro dovere politico e daremo un serio contributo facendo un'opposizione autonomistica: ma tutte le volte che avrete il coraggio di affrontare quelle parti positi-

II LEGISLATURA

V SEDUTA

22 LUGLIO 1953

ve che pur sono nel vostro programma (ma, proprio perchè positive, sarete ostacolati in tutti i modi), noi vi daremo il nostro appoggio come già altre volte nel passato.

Io queste cose intendevo dire a nome del Gruppo socialista, per la necessaria chiarezza che deve presiedere ai rapporti politici fra i singoli Gruppi di questo Consiglio regionale. E mi auguro che l'azione che la nostra Giunta andrà svolgendo, non solo nel Consiglio regionale ma anche fuori di esso, possa portare molto presto ad una diversa impostazione della risoluzione dei problemi della Sardegna.

CRESPELLANI, *Presidente della Giunta.* A-

vrei da fare delle comunicazioni ai Capigruppo. Se vogliono riunirsi..

PRESIDENTE. Sono presenti i Capigruppo? Allora abbiano la compiacenza di recarsi nella sala di gabinetto del Presidente del Consiglio.

I lavori proseguiranno domani mattina alle ore 10,30.

La seduta è tolta alle ore 21,45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1954